

Educare è facile... se non devi farlo tu (Francesco Passafaro)

Educare è facile.

Lo pensano tutti. È una di quelle cose che, da fuori, sembrano sempre chiarissime: basta dire la cosa giusta, al momento giusto, con il tono giusto. E invece educare è facile solo quando non devi farlo tu, quando non sei coinvolto, quando puoi permetterti di giudicare senza restare.

Tutti sanno come si educa un ragazzo. Soprattutto chi non ne ha mai avuto uno davanti per ore. Chi non ha mai dovuto guardarlo negli occhi mentre decide deliberatamente di non ascoltarti. Chi non ha mai detto "buongiorno" a una classe e ha ricevuto in cambio un silenzio così compatto da sembrare organizzato. E non perché siano maleducati, ma perché nessuno ha mai insegnato loro che vale la pena rispondere.

Io ho capito che educare è una cosa complicata il giorno in cui ho partecipato a una riunione educativa perfetta. C'erano tutti: educatori, insegnanti, genitori, esperti. Tutti preparatissimi. Uno diceva: "Serve più disciplina". Un altro: "No, meno disciplina". Un altro ancora: "Il problema sono i social". E uno, con grande convinzione, ha detto: "Secondo me basterebbe parlarci".

Dopo due ore avevamo deciso tutto: regole chiare, dialogo aperto, strategia condivisa. Un capolavoro pedagogico. Poi è entrato il ragazzo. Ha guardato noi, ha guardato il tavolo, ha guardato il foglio con scritto "Piano educativo" e ha detto: "Scusate... posso andare in bagno?".

Fine del piano educativo. Tre minuti dopo era sparito. E noi ancora lì a chiederci dove avevamo sbagliato, quando l'unico che non aveva parlato per due ore aveva appena fatto la cosa più educativa di tutti: andarsene.

Educare è facile quando sei lo zio, l'amico di famiglia, quello che dice "ai miei tempi era diverso". Frase meravigliosa, perché ai tuoi tempi non educavi nessuno: stavi solo cercando di sopravvivere. Educare è facile quando guardi una classe difficile da fuori, quando non sei tu lì alle otto del mattino, con ragazzi che arrivano da notti complicate, famiglie stanche, quartieri che fanno rumore e chiedono attenzione.

Perché quando lo fai davvero capisci che educare non è spiegare, non è comandare, non è avere ragione. Educare è restare. Restare quando uno ti provoca, quando ti risponde male, quando ti viene voglia di dire quella frase che sembra innocua ma è devastante: "Fai come vuoi". Perché spesso, nella loro vita, è esattamente quello che hanno sempre sentito.

E poi c'è sempre quel momento, lavorando con i ragazzi, in cui pensi: "Ecco, adesso dico la frase giusta. Quella che cambia tutto". Te la prepari. La provi nella testa. La senti potente, quasi commovente. La dici. Silenzio.

Un ragazzo alza la mano e fa: "Sì, però... possiamo uscire cinque minuti prima?".

E lì capisci che l'educazione non è un film. Non c'è la musica sotto, non c'è il primo piano, non c'è l'applauso finale. C'è solo tu con tutta la tua frase bellissima, mentre loro hanno già deciso che l'unica cosa importante è se oggi si esce prima o no. E tu pensi: "Ho studiato pedagogia per questo".

Oggi tutti vogliono educare. Genitori, insegnanti, esperti, social network, influencer, perfino gli algoritmi. Gli algoritmi educano senza stancarsi, senza dubitare, senza mai chiedersi se stanno facendo danni. Ma un algoritmo non consola, non aspetta, non resta. Non si assume la responsabilità di uno sguardo.

Educare, quello vero, è fatto di tempo perso, di tentativi andati a vuoto, di frasi dette male e poi ripensate. È parlare anche quando non ti ascoltano, non perché sei sicuro che ti capiranno, ma perché sai che forse, un giorno, si ricorderanno che qualcuno li ha presi sul serio.

Nei contesti fragili questa fatica raddoppia, perché non parti mai da zero. Parti da storie che non conosci, da ferite che non vedi, da famiglie sotto pressione e territori che diventano notizia solo quando qualcosa va storto. Eppure è proprio lì che l'educazione smette di essere teoria e diventa presenza, diventa esserci anche quando è scomodo, anche quando non hai risposte pronte.

Educare è guardare un ragazzo che fa casino e chiederti quale silenzio stia cercando di coprire. È capire che dietro la rabbia c'è quasi sempre paura e dietro l'arroganza una fragilità che non sa come dirsi. È accettare che non tutti partono dallo stesso punto e che trattare tutti allo stesso modo, spesso, non è giustizia ma comodità.

La verità è che educare ti mette in discussione. Perché mentre cerchi di educare qualcuno ti accorgi che stai educando anche te stesso. Ti rendi conto che le parole pesano, che uno sguardo può salvare o schiacciare, che una battuta detta male può restare addosso per anni. E allora impari a misurare, non per paura, ma per rispetto.

Educare non è vincere, non è aggiustare qualcuno, non è costruire persone perfette. Educare è accompagnare, camminare accanto, a volte rallentando, a volte fermandosi, a volte tornando indietro. È avere il coraggio di stare nella complessità senza scappare.

E mentre fai tutto questo capisci una cosa fondamentale: quelli che chiamiamo margini non sono posti lontani, sono posti dove non abbiamo ancora guardato abbastanza. Margini sociali, emotivi, geografici. Luoghi dove arrivano sempre tardi le risposte, ma dove le domande arrivano sempre prima.

Forse educare non è riempire, ma fare spazio. Spazio per sbagliare, per cambiare idea, per diventare qualcosa che oggi non immaginiamo ancora. E allora sì, educare è facile... se non devi farlo tu. Ma se scegli di farlo davvero, scopri che non è un mestiere né una formula: è una responsabilità condivisa. E forse, alla fine, educare significa proprio questo: imparare a guardare meglio.